

## CATANIA SECONDO ME. GINO SCHILIRÒ

GIANLUCA REALE

«Cosa mi piace della gastronomia catanese? Gli arancini al sugo con la carne a pezzettini». Parola del professore Gino Schilirò. Che, oltre ad essere un "luminare" della oncologia pediatrica, da pensionato si è dato alla ricerca della "cucina perduta", quasi fosse un Harrison Ford della storia gastronomica della Sicilia. Ne sono venuti fuori tanti piatti prelibati ma anche due volumi...



«Bisogna ripartire dalle periferie, da Librino, utilizzando i finanziamenti europei. E i salesiani, che hanno un'importante cultura dei giovani, dovrebbero trasferirsi lì

... gustosi: "I sapori lontani della cucina siciliana" e "La storia della cucina siciliana". E sta lavorando a una terza edizione sulla quale - assicura con il suo humor travolgente e la battuta sempre pronta - in copertina ci sarà un'immagine della pescheria, «un posto che mi piace tantissimo e in cui vado spesso. Conosco tutti. Una volta ho inciampato, sono caduto ed è venuta a raccogliermi mezza pescheria».

Professore Schilirò lei è originario di Bronte,

quando è venuto a Catania?

«Sono venuto a Catania negli anni '50 e la città mi ha subito affascinato. La vita allora si svolgeva in via Etnea che era bellissima. Vicino Savia si parlava di politica, in piazza Stesicoro si parlava di sport. Di donne non si parlava tanto, anche se qualche esibizionista c'era, in genere dalle parti di Caviezel che aveva da poco aperto all'altezza della Rinascenza».

Perché è venuto a Catania?

«Per studiare. Ma quell'atmosfera di simpatia, ironia e giovialità che trovai in centro mi catturò. Anche quella che allora era la "periferia" mi piaceva. Per esempio, San Berillo Vecchio era ancora tutto intero e non era degradato come oggi. La sera era pieno di studenti che andavano in giro per le case chiuse, senza "consumare" perché non avevano i soldi e venivano puntualmente buttati fuori. Ma la città era completamente diversa, i catanesi allora erano... civili».

Non lo sono più?

«Oggi mi sembrano "inselvaticiti". Ed è colpa degli anni Sessanta e Settanta e delle Amministrazioni di quegli anni che hanno distrutto un sacco di cose».

Oggi come trova la città?



«Ho riscoperto Catania da quando sono andato in "quiescenza", che brutta parola! Mi è piaciuto molto andare in giro per le periferie: Librino, Monte Po... Mi hanno colpito moltissimo».

E perché ha deciso di girare le periferie?

«Perché non le conoscevo bene e volevo conoscere le persone che ci vivono. Prendiamo Librino, strade immense ma lasciate al degrado assoluto. Con i finanziamenti europei per interventi nelle periferie si potrebbe fare molto, a cominciare dall'arredo urbano. Ma bisogna lavorare sul coinvolgimento dei cittadini, le persone "vogliono" essere coinvolte. E in questi posti molte volte manca l'interlocutore».

Chi potrebbe esserlo?

«Anche la Chiesa potrebbe fare di più. Per esempio, i Salesiani, che hanno una cultura dei giovani importante, perché non si trasferiscono a Librino?».

Ma non sono in difficoltà un po' dappertutto?

«Vendano gli immobili dove non servono e vadano in quartieri come Librino. E' un non sense tenere edifici inutilizzati. A San Cristoforo rimangono ed è giusto che ci siano».

Cos'altro servirebbe nelle periferie?

«Il verde. Non ce n'è assolutamente né a Librino, né al Pigno, né a Monte Po. Ricordo che quando Bianco, negli anni della sua prima sindacatura, riqualificò piazza Federico II, dove c'è



## «Città inselvaticita Le persone vogliono essere coinvolte»

Il prof. Gino Schilirò, già direttore del Dipartimento di Pediatria e del centro di Ematologia e Oncologia pediatrica al Policlinico, fotografato da Orietta Scardino. L'elaborazione grafica del primo piano è di Totò Cali

il Castello Ursino, furono le persone del posto a salvaguardare il verde e le piante. Ecco, gli abitanti hanno bisogno di essere coinvolti, gratificati. Nelle nostre periferie le persone vivono sconolate, pensano che nessuno si occupi di loro e dei loro bisogni».

Quindi suggerisce una politica più inclusiva?

«Certamente. Credo che si possa fare. Basta fare progetti razionali, semplici, senza immaginare cose faraoniche. Abbiamo già la metropolitana, un progetto che davvero cambia il volto alla città e unirà anche le periferie al centro. E poi, un'altra opera importante è l'ospedale San Marco, alla periferia di Librino, che potrebbe dare maggiore impulso all'evoluzione del quartiere, perché un ospedale sposta un'economia».

E al posto dell'attuale Vittorio Emanuele?

«Io avrei una bellissima idea: farci sia una buona scuola elementare e media, vivacizzando l'area con ragazzi e genitori, sia un ritrovo per anziani. Però non deve essere un ghetto, ci vuole una bella sala cinematografica, un campo di bocce. E poi buttare giù gli edifici che non hanno senso di esistere, lasciando spazio al verde».

In quell'area si parla di fare un campus universi-



tario.

«Ma sì, si può anche fare, insieme a un luogo per accogliere gli anziani».

Com'è Catania nei confronti degli anziani?

«Fredda e inospitale. Lo stesso vale per i bambini. Non c'è una piazza o un parco davvero a dimensione di bambino. In centro c'è la Villa, va bene, ma si faccia un parco al posto dell'ospedale Garibaldi di piazza Santa Maria di Gesù, lasciando in piedi solo la struttura storica».

Invece, pare sia previsto un potenziamento del pronto soccorso.

«Se è così va bene, ma è solo un esempio. Tante cose si potrebbero eliminare, tanti edifici inutili potrebbero essere abbattuti dando molto più verde a una città senza verde. Su questo punto, perché non consultare il Dipartimento di Botanica dell'Università per arredare piazze e strade con gli alberi mediterranei più adatti? Per esempio, perché non impiantare altri ficus come quelli che ci sono in piazza Santa Maria di Gesù? A Palermo questi alberi sono diventati storici».

Paghiamo ancora il conto di una stagione di speculazione edilizia senza freni, di una imprenditoria potente e poco lungimirante?

«In città ci sono state ricchezze di ordine europeo nella seconda metà del Novecento, ma cosa hanno lasciato? Niente. Si sono dimenticati tutti di Catania. Solo Puglisi Cosentino ha fatto la Fondazione e ha restituito alla città Palazzo

UNA VITA PER I MALATI

Classe 1936, sposato da cinquant'anni con la signora Laura Castiglione, due figli, il prof. Gino Schilirò è stato direttore del Dipartimento di Pediatria dell'Università di Catania e direttore del Centro di Ematologia ed Oncologia pediatrica del Policlinico di Catania. In pensione dal 2008, si dice soddisfatto per aver "formato uno staff che sarà una garanzia per gli anni a venire". Uomo dalla battuta pronta, il professore, per aiutare ad arrivare alla guarigione i piccoli malati, assieme alla ricerca e alle cure ha sempre utilizzato anche il buonomore. Nel 1986 è stato tra i fondatori dell'associazione Ibuscus, per la raccolta di fondi per la realizzazione di un day hospital e di una casa-albergo per i genitori dei bambini, soprattutto indigenti, sottoposti a terapie oncologiche.

Valle. Gli altri, invece, non hanno lasciato nulla, eccetto disoccupazione. Sono falliti o se ne sono andati».

Lei ha studiato a New York e ha girato tanto il mondo. Catania è più Europa o più Nord Africa?

«Non diciamo che siamo Nord Africa perché non è vero. Io amo Catania e, come tutte le amanti, a volte ti delude. Ma poi l'amore rinasce sempre. La città ha delle potenzialità umane immense, il problema è che amministratori e burocrazia non riescono a dialogare appieno con le persone, che sono affamate di dialogo e vogliono essere considerate. Soprattutto nelle periferie».

Per mettere in piedi la struttura di accoglienza delle famiglie dei bambini malati, al Centro di Oncologia Pediatrica del Policlinico, ha dovuto fare grandi lotte con la burocrazia?

«No, direi di no. Il Policlinico ci ha dato le stanze singole, la struttura, ma non potevamo andare avanti da soli e così ho pensato di fondare l'associazione Ibuscus. Non come associazione di genitori dei bambini malati, ma come associazione dei genitori e della società civile. Infatti il primo presidente è stato il magistrato Francesco Paolo Giordano e abbiamo coinvolto tante persone autorevoli. L'associazione ha avuto grande credibilità e raccolto fondi e sovvenzioni da parte di tutti. Abbiamo costruito un parco giochi bellissimo, una casa d'accoglienza, acquistato gli arredi anche grazie a una memorabile "partita del cuore". Abbiamo fondato il laboratorio di biologia molecolare. Abbiamo avuto una borsa di studio per una prima psicologa, dalla quale si è poi creato un nucleo di psicologi. Insomma, abbiamo cercato di modernizzare l'assistenza».

In che senso?

«Per un ospedale l'accoglienza è fondamentale. Se una famiglia che deve affrontare una diagnosi pesante non viene accolta in un ambiente cordiale, sereno e coinvolgente è un dramma. Il primo gradino di questa accoglienza sono gli infermieri, prima ancora dei medici. E noi medici abbiamo bisogno di costruire questo rapporto con le famiglie».

Le esperienze del Centro di Oncoematologia e dell'Ibuscus dimostrano che a Catania l'eccellenza si può fare?

«Si può fare e ci sono tante isole d'eccellenza in ambito sanitario. Ma l'eccellenza si può fare in tutti i settori: ci vogliono idee, volontà e sacrificio».

In generale nella sanità catanese c'è questo spirito di accoglienza?

«A macchia di leopardo. Molte volte il medico non ha la cultura dell'ascolto».

Lei che ha curato bambini per tutta la vita, come trova i bambini catanesi?

«Spacchiusuni! Una volta, dopo avere informato i genitori, ho comunicato la diagnosi di leucemia a un bambino di 10 anni, gli ho detto che era una guerra, che potevamo vincerla, ci siamo abbracciati e lui mi ha detto: ma ora come faccio a dirlo alla mamma? Capito la sensibilità? Costruire un rapporto di confidenza con i bambini malati è fondamentale, qualche volta ci sta la malaparola, ma ci vuole un po' di buonomore in un ambiente come l'ospedale. D'altronde il destino di un bambino che guarisce da un tumore non sta solo nella chemioterapia, ma anche nell'ambiente che ha trovato e che gli è saputo stare accanto».

Cosa fa vedere della città ai suoi ospiti che vengono da fuori?

«Piazza Duomo la sera e tutto il barocco catanese, non troppo arzigogolato. E poi piazza Federico II, la mia preferita. Un amico americano pensava che il Castello Ursino fosse rifatto».



«Al posto dell'Ove farei una scuola elementare e media e un centro per anziani con sala cinematografica e campo da bocce. E poi lascerei spazio al verde e al campus. E verde anche al Garibaldi Vecchio



«Le grandi ricchezze della seconda metà del Novecento non hanno lasciato niente, eccetto disoccupazione. Ci sono tante eccellenze in campo sanitario, ma si può fare in tutti i settori